



Il segretario del Partito Democratico, Pier Luigi Bersani, con il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini FOTO ANSA

«Election day, il governo sbaglia Polverini abusa del suo potere»

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Sono 46 giorni che stiamo immersi nel gran pasticciaccio delle elezioni nel Lazio, quando Renata Polverini si dimise sibilando «questi li mando a casa io» nessuno si aspettava che questo significasse diventare ostaggi di un presidente che non fissa la data del voto.

Nicola Zingaretti, quali sono gli ostacoli che si frappongono al voto?

«Quello che sembra un pasticciaccio è in realtà una cosa semplicissima, non ci sono ostacoli né economici né giuridici per andare al voto subito. C'è solo un ostacolo partitico ed è il terrore di una parte del Pdl di affrontare i cittadini, per la crisi politica gravissima, per la difficoltà a individuare le candidature. Ma il costo di questo comportamento ostruzionistico è insopportabile. Il consiglio dimissionario, fermo, costa ogni giorno 350.000 euro. Questo vedono i cittadini. Solo il voto democratico è la risposta alla rabbia che, altrimenti, prenderà la strada del populismo e dell'astensionismo, come, abbiamo visto, è già avvenuto altrove».

350 mila euro al giorno sono circa 70 milioni fino ad aprile, più del doppio di quanto costerebbe la consultazione nel solo Lazio?

«Non c'è solo il costo della consultazione, Lazio e Lombardia insieme rappresentano il 32 per cento del Pil italiano. Il Lazio da solo ha un prodotto interno lordo maggiore di quello del Portogallo, siamo alla disperata ricerca di segnali di ripresa ed è una follia teorizzare che due aree così importanti del paese possano rimanere bloccate per quasi un anno. Turismo, commercio, piano rifiuti non possono aspettare. Ci sono 180 milioni di fondi per l'innovazione che rischiano di polverizzarsi insieme a 350 milioni di fondi europei per lo sviluppo regionale, rurale, sociale, ci sono i fondi del Miur per la ricerca e l'innovazione tecnologica. Senza governo tutto questo rischia di restare fermo o addirittura di perdersi. È pazzesco ed infatti tutta l'imprenditoria, da Confindustria a FederLazio, all'associazione dei costruttori, ai sindacati, si sono espressi per votare al più presto».

Il governo sembra aver cambiato orientamento, dal voto al più presto all'Election Day. Addirittura il capo segreteria di Antonio Catricalà ha fatto l'avvocato difensore di Renata Polverini di fronte

L'INTERVISTA

Nicola Zingaretti

Il candidato Pd del Lazio: «Il consiglio dimissionario costa ogni giorno 350 mila euro C'è in ballo un'enorme questione democratica»



al Tar.

«Su questo condivido ciò che ha detto il sindaco di Milano Giuliano Pisapia nella sua veste istituzionale: il governo deve assumersi la propria responsabilità. Qui è in ballo una questione democratica enorme e vi è la necessità di dare segnali inequivocabili e ancora più chiari. Se si vuole votare si può, il ministero degli Interni ha chiesto un parere alla Avvocatura dello Stato e la risposta è stata chiarissima: la legge dice che si deve votare entro 90 giorni dalle dimissioni. Va bene il dibattito ma bisogna mettere fine ad un ostruzionismo scandaloso, io faccio un appello perché prevalga il bene comune e la Regione sia messa nelle condizioni di lavorare a pieno, al di là delle diverse collocazioni politiche».

Resta però che il compito di indire le elezioni spetta al presidente della Regione

«Non c'è alcun dubbio, ma avere un potere non significa abusarne, la presidente Polverini sta commettendo

un errore molto grave, il suo è un comportamento contrario al bene comune».

Non è stato però risolto il problema se si debbano eleggere 70 o 50 consiglieri.

«Renata Polverini si è dimessa il 27 settembre, questo argomento poteva valere nella prima settimana ma ora sono passati 45 giorni e la presidente non ha fatto nulla, non ha messo in moto alcun processo per superare queste difficoltà, le ha solo agitate per fare melina. I cittadini vedono tagliare migliaia di posti letto negli ospedali, i lavoratori dell'Idi, di Alitalia, quelli in cassa integrazione, quelli che hanno paura di essere licenziati o che lo sono già stati, vedono che ogni giorno si spendono 350.000 euro per pagare stipendi inutili».

Quegli stessi cittadini hanno anche visto sciogliere l'assemblea regionale a causa del malaffare dilagante.

«Proprio per questo io sono convinto che per chiudere questa brutta pagina ci vuole un processo democratico, ci vogliono le elezioni che consentano di ricostruire il rapporto di fiducia con i cittadini e di aprire una fase radicalmente nuova. L'alternativa è l'implosione, il muro di gomma che una parte della destra sta opponendo è ciò che alimenta l'antipolitica. Il prolungarsi di questa situazione non è più giustificabile e, chi piega la decisione sulla data del voto a esigenze partitiche, rischia di consegnare al declino una regione che, al contrario, ha la possibilità di ripartire e necessità di riforme e di sviluppo».

Quando ha compiuto la sua scelta non era ancora scoppiato il caso dell'Idv nel Lazio. Si è pentito di essersi candidato alla Regione lasciando il Campidoglio?

«Niente affatto, con quella scelta il centro sinistra ha assunto un ruolo da protagonista investendo in una proposta di forte discontinuità. Il Lazio ha bisogno di una nuova classe dirigente, la politica si deve rinnovare radicalmente investendo nelle energie migliori del territorio, nei movimenti civici».

Con quali alleanze?

«Sono 45 giorni che incontro i cittadini in strada e non è questo il loro problema, i loro problemi sono il lavoro, i treni dei pendolari, la speranza di avere ancora lo stipendio il 27 del mese, i tempi di attesa per la Tac. Non ci dobbiamo preoccupare di alchimie politiche ma lavorare a un radicale rinnovamento con lo sguardo al futuro».

loro strettamente legate: se manca la seconda, la prima assumerebbe il significato di una trappola, di un imbroglio. Le due soglie, tuttavia, non bastano a completare la riforma. Ci altri «rilevanti» dettagli da definire. Ad esempio, la soglia di sbarramento per l'ingresso in Parlamento.

Il Porcellum prevede soglie variabili (più alte per chi non si coalizza, più basse per chi si coalizza) fino al punto che, nella legislatura in corso, il Mpa ha ottenuto deputati con meno dell'1% dei consensi. Anche questo imbroglio dovrebbe finire. Si parla tanto di clausola di sbarramento al 5%. Bene, la si approvi. E la si applichi senza eccezioni. Sarebbe peraltro una misura di equità: è ingiustificabile che un outsider debba scavalcare un'asticella maggiore di un partito nuovo tuttavia aggregato ad una delle coalizioni già esistenti. Sarebbe anch'esso un antidoto al trasformismo, che rappresenta una delle malattie

più gravi della seconda Repubblica.

Ancora a proposito di trasformismo, l'intesa sulla legge elettorale - auspicabilmente centrata sulle tre soglie, 40, 10 e 5 - dovrebbe essere completata da una modifica dei regolamenti parlamentari. Bisogna fissare finalmente la regola in base alla quale i gruppi di Camera e Senato devono corrispondere alle liste presentate agli elettori e da essi votate. Nessun gruppo può formarsi in Parlamento senza passare dal vaglio elettorale. Il singolo deputato o senatore che proprio desidera trasmigrare - in astratto il passaggio non può essere vietato, visto che le Costituzioni democratiche si fondano sul mandato senza vincoli - deve approdare al gruppo Misto. Un conto è la libertà dei singoli, un conto è la piaga trasformista, che ha avuto in questi mesi il volto-simbolo di Scilipoti. Tuttavia, bisogna essere giusti con Scilipoti: oltre 180 parlamentari sono migrati al pari suo da un gruppo all'altro.

Ambrosoli, con le primarie sarà il candidato di tutti

SEGUE DALLA PRIMA

Non sarà soltanto la prova conclamata dell'esistenza di un sentimento comune, ma la dimostrazione della resistenza ancora di un rapporto tra la gente e le istituzioni. Nel Paese come nelle diverse periferie del Paese.

Il dubbio, farle o non farle, riguarda, come si sa, la Lombardia. Conta la cronaca delle ultime settimane, dopo la caduta di Formigoni: la candidatura proposta dal centrosinistra ad Umberto Ambrosoli, il suo rifiuto (motivato con l'impossibilità di pensare a un programma), la convocazione di una consultazione popolare (con Pd, Idv, Sel), la scesa in campo di vari concorrenti, il ripensamento, infine: il quarantenne figlio di Giorgio Ambrosoli, l'avvocato liquidatore del Banco Ambrosiano, assassinato da un sicario comandato dal finanziere Michele Sindona, ha deciso, dopo molto ragionare e ascoltando consigli e rassicurazioni, che si sarebbe potuto presentare, a capo di una lista civica, però, niente partiti, o partiti solo ai lati. Vuole rappresentare la regione, si candida per dare una voce alla società civile, spera di conquistare una fiducia che vada ol-

IL COMMENTO

ORESTE PIVETTA
MILANO

L'avvocato non deve temere quel giudizio, perché potrebbe mostrare e discutere le proprie idee cementando attorno a sé un movimento largo

tre gli ordini di schieramento. Per questo non intende misurarsi con altri in una votazione voluta da una coalizione circoscritta: vorrebbe essere il candidato di tutti, per quanto possibile, sopra i partiti, oltre i partiti, voce di un consorzio umano, non toccato, non contaminato dai vizi e dai peccati della politica.

Umberto Ambrosoli già lo è il candidato di tutti, cioè di tutti i partiti: di quei vertici lombardi che sinora si sono espressi, che lo avevano prima incoraggiato a presentarsi, che lo sosterranno. Lo è molto meno di quell'estesa e ideale società civile cui vorrebbe affidarsi, che poco lo conosce e che senza le primarie non avrebbe occasione di manifestare il proprio pensiero e la propria stima nei suoi riguardi e neppure di interrogarsi e riflettere sulla storia di questi anni. L'alternativa, prendere così o lasciare se si insiste sulle primarie, non ha molto senso (e non solo per rispetto di quanto già si è stabilito o di quanti già si sono impegnati): potrebbe persino apparire come un atto di autolesionismo.

Umberto Ambrosoli, cittadino assai apprezzato, non dovrebbe temere quel giudizio, per una ragione molto pratica,

perché avrebbe la certezza di vincere, per una ragione nobilmente politica, perché potrebbe mostrare e discutere le proprie idee di governo, confrontandosi con persone che comunque gli sarebbero vicine, perché potrebbe cementare attorno a sé un movimento largo, sostenuto da una forte partecipazione, rispetto al quale le appartenenze partitiche inevitabilmente scolorirebbero (salvo poi considerare che la competizione vera la si vince magari in virtù dell'appoggio pieno dei partiti, che restano i pilastri, per quanto lesionati, di una democrazia come la nostra). Umberto Ambrosoli, rispettando quell'appuntamento, potrebbe godere di una legittimazione, che altrimenti non avrebbe o avrebbe solo per decisione delle segreterie di quei partiti, che lo preoccupano tanto. Soprattutto avrebbe lo strumento giusto, certo con un lavoro durissimo, di vera intensità, per raggiungere una sintesi politica superando i confini del centrosinistra (e dilatando l'esperienza che fu del sindaco di Milano, Giuliano Pisapia).

Le primarie non sono un vincolo di legge, sono una opportunità. A Roma,

per le regionali del Lazio, l'indicazione di Zingaretti è stata immediata, senza contrasto. Non c'è stato bisogno d'altro anche in virtù della personalità e della popolarità di Zingaretti. In Lombardia il percorso è stato diverso, un poco più complicato e, speriamo, lo sia ancora diverso. Percepire le primarie come una limitazione, sarebbe un errore. Ambrosoli dovrebbe capire d'essere il primo ad averne bisogno, sapendo d'aver goduto nei giorni che lo hanno visto alla ribalta di un consenso diffuso, che il voto potrebbe solo confermare. Sapendo ugualmente che non sarebbe interesse di nessuno ripararsi sotto bandiere, chiudersi dietro etichette, che il «progetto più ampio», cui lui ambisce, è il passaggio inevitabile se vincere alle regionali è l'obiettivo. Insieme con l'indicazione di temi e soluzioni o con la scelta di quanti lavoreranno con lui. Ma non può pensare di riuscirci prescindendo da quel momento che è stato altre volte in passato di partecipazione straordinaria e che potrebbe esserlo ancora, un momento di riscatto sentito e sperato, dopo il ventennio formigoniano nella sua china giudiziaria.